La tragedia nella caserma di Ponte di Brenta
Tarzan Sulic aveva 11 anni, ferita anche
la cugina di tredici: i due ragazzini erano stati
sorpresi mentre fuggivano da un appartamento

«Mi è saltato addosso e mi ha sfilato l'arma»
Centrato in piena fronte dalla pallottola
La rabbia dei familiari che hanno assediato
la stazione dei Cc: «Facciamo saltare tutto»

Carabiniere uccide bambino nomade

«È partito un colpo mentre tentavo di riprendermi la pistola»

Un ragazzino di 11 anni, nomade croato, ucciso da un colpo di Beretta dentro una stazione dei carabinieri. Sua cugina di 13 anni ferita dallo stesso proiettile. «Un incidente», assicurano militi e giudice. I due erano stati fermati dopo alcuni furti. Versione ufficiale: la vittima, Tarzan Sulic, «ha tentato di disarmare un carabiniere, che ha afferrato a sua volta la pistola; nel tira e molla è partita la pallottola».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Tarzan di nome e di fatto, lo zingarello: «Agitato, aggressivo, sgusciante», giurano i carabinieri. Undici anni, una vita già matura per certe esperienze. Arrestato dopo alcuni furti, non si è dato per vinto, ha provato più volte a divincolarsi, a scappare. È riuscito a sfilare dalla fondina la Beretta di un giovane milite. Gli è andata male, nella colluttazione è partita una pallottola calibro 9 che lo ha preso dritto in fronte, gliel'ha trapassata, è finita nel corpo di una cugina di 13 anni, compagna di scorrerie e di arresto. Tarzan Sulic, nomade di origine croata, è morto sul colpo nella camera di sicurezza della stazione dell'Arma di Ponte di Brenta, frazione di Padova. La cugina, M.D., è ricoverata all'ospedale di Padova, il proiettile entrato dal seno sinistro e fermatosi sulla scapola non ha causato lesioni pericolose.

Pare che se lo sentano addosso, i carabinieri, il fiato del dubbio. Un undicenne piccolo e mingherlino che prova ad evadere come nei film, che riesce a disarmare un militare grosso il doppio di lui? Il colonnello che comanda a Padova la sezione operativa sospira: «Eppure è così, una maledetta disavventura». E racconta per filo e per segno la sua versione.

Comincia alle 13. A Noventa Padovana una coppia rientra a casa, e vede uscirne i due zingarelli. Un furto, pensano subito. I ragazzini scappano, i due li rincorrono. Si unisce altra gente, nella zona ci sono state di recente parecchie «visite» alle abitazioni. Tarzan ed M.D. vengono circondati in strada, afferrati, immobilizzati. Non piangono per impietosire. Urlano, si divincolano, il ragazzino riesce a mordere profondamente una mano che lo stringe. Arriva la «gazzella» da Ponte di Brenta. I due vengono trasferiti nella casermetta anni sessanta, circondata da muretto di cemento e sbarre grige, ombreggiata dalle magnolie. Rapida perquisizione e salta fuori un fagottino di oggetti d'oro, catenina, braccialetto, orecchini, medagliette. «Documenti non ne avevano. Il nome non lo volevano dire. Di italiano parevano biascicare solo qualche parola. Li tenevamo in anticamera nell'attesa di un'identificazione, ma erano molto, molto irrequieti», ricostruisce il colonnello. «Ne combinavano di tutti i colori, sputavano per terra, ogni volta che si apriva la porta d'ingresso cercavano di scappar fuori. Così, provvisoriamente, sono stati sistemati nella camera di sicurezza».

Pochi minuti e Tarzan chiama: deve fare la pipì. Un carabiniere semplice, giovane, quattro anni di servizio, apre la porta. I colleghi, poco più in là, lo sentono quasi subito urlare «aiuto!». A ruota, lo sparo. Cos'è successo? Ancora il colonnello: «Appena aperta la porta i ragazzini gli sono saltati addosso. Tarzan è riuscito a sfilargli la pistola dalla fondina. Il carabiniere l'ha afferrata a sua volta per riprenderla. Tira tu che tiro io, la Beretta si è armata ed è partito lo sparo». E perché due ragazzini dovrebbero provocare tanto putiferio? «Sapevano di non rischiare, che tanto prima o poi sarebbero stati rilasciati». I colleghi accorsi trovano il corpicino di Tarzan già a terra, la cugina addossata al muro immobile e zitta. Solo cinque minuti dopo si accorgono che anche lei è ferita. Ci vuole qualche ora prima di ottenere l'identificazione.

Verso sera arrivano, da un campo sistemato vicino a Mira, mamma e papà di Tarzan, mamma della cugina, zii, parenti, amici. Molti hanno il telefonino. Una dozzina di Mercedes ostruisce il traffico. Volano verso la caserma urla, insulti, minacce, promesse di vendetta: «Bruciamo tutto», «Facciamo saltare tutto». Infine, la rabbia si stempera in pianti e lamenti. Intanto l'Arma avvia un'inchiesta interna, ma già il pm Antonino Cappelleri anticipa: «Sembra proprio un incidente, provocato dal gesto inconsulto della vittima».

Ragazzini in un campo nomadi

L'«allucinante» testimonianza di Bottai, segretario generale del ministero degli Esteri
«L'ordine era: minimizzare»

Caso Bnl Atlanta Le grandi manovre della Farnesina

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Troncare, sopire. Sopire, troncare»: è sotto questa manzoniana insegna che si mosse il governo italiano all'indomani dell'esplosione dello scandalo della Bnl di Atlanta e dei suoi massicci finanziamenti all'Irak in guerra con l'Iran (anni Ottanta). Quindi, non la ricerca della verità e delle responsabilità di un grande intrigo politico internazionale, ma il tentativo di «minimizzarne» la portata e gli effetti. Decisa la linea, dalla Farnesina (dove "regnavano" il ministro Gianni De Michelis e il segretario generale Bruno Bottai) partirono le opportune istruzioni per le rappresentanze diplomatiche più da vicino interessate all'Atlanta connection: Washington, dove era ambasciatore Rinaldo Petrignani, e Baghdad, dov'era titolare Ugo Toscano.

Questa poco edificante ricostruzione l'ha resa nota ieri Bruno Bottai (anche oggi è segretario generale del ministero degli Esteri) davanti alla commissione d'inchiesta del Senato italiano. In verità, la testimonianza di Bottai è stata definita da molti senatori «allucinante». Ma è stata l'intera giornata densa di sorprese per i commissari inquirenti. Perché, dopo l'audizione di Bottai, è stata la volta, nel pomeriggio, dell'ex ambasciatore in Usa, Rinaldo Petrignani. Un uomo molto indaffarato da quando è pensionato: opera nello studio legale di Bill Rogers, l'ex segretario di Stato Usa, e presiede anche il consiglio d'amministrazione dell'Alenia a Washington, l'industria italiana specializzata in prodotti diversi dai cioccolatini. Così, se la prima testimonianza aveva innervosito non poco i senatori della commissione d'inchiesta, la seconda li ha resi irritabili. Le sortite della coppia Bottai–Petrignani hanno provocato un'ormai certa convocazione dell'ex ministro De Michelis e dell'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti. E non si può escludere che i due diplomatici vengano riconvocati per essere interrogati sotto giuramento. Lo stesso presidente della commissione, il dc Giampaolo Mora, che pure aveva deciso che non doveva esserci giuramento, ha sottolineato «le divaricazioni» evidenti fra le due testimonianze.

Petrignani ha infatti negato che dalla Farnesina – dopo il 4 agosto del 1989, il giorno in cui esplode l'Atlanta connection – fossero mai giunte istruzioni per minimizzare la vicenda. Anzi, ha detto Petrignani «non ho mai ricevuto istruzioni specifiche». Almeno fino al marzo del 1990, quando l'ex ambasciatore è in Italia e a Milano incontra il nuovo presidente della Bnl, Giampiero Cantoni, il quale gli illustra le sue preoccupazioni per le incertezze sull'esito dell'inchiesta penale in corso ad Atlanta. La Bnl teme di essere incriminata davanti al tribunale. Timore confermato a Petrignani il giorno dopo a Roma dal direttore del Dipartimento economico della Farnesina Raniero Vanni D'Archirafi. Petrignani fu incaricato di presentare queste preoccupazioni italiane al governo Usa, nei cui circoli andava ricordato che la Bnl è di proprietà del Tesoro.

E Petrignani eseguì l'incarico peregrinando tra il Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Giustizia, fino ad incontrare il ministro della Giustizia degli Stati Uniti. L'ex ambasciatore ha anche confermato di aver consigliato la Bnl di avvalersi dei servizi legali di Bill Rogers, già segretario di Stato ed ex ministro della Giustizia, per meglio essere rappresentata presso l'amministrazione degli Stati Uniti. Ora, appunto, Petrignani fa il consulente per lo studio Rogers. Fu così che l'ambasciatore accreditò a Washington la tesi della Bnl vittima dei raggiri di Chris Drogoul, il direttore della filiale di Atlanta della banca italiana, scongiurando gli alleati di non incriminare l'istituto di credito del governo di Roma. Insomma, hanno commentato i senatori del Pds, Giorgio Londei, del Psi, Francesco Forte e Roberto Scheda, democristiani come Bruno Lazzaro, il governo e i suoi funzionari si sono mossi soltanto per difendere gli interessi di una banca e non per promuovere la ricerca di una verità sconvolgente: la decisione occidentale di aiutare clandestinamente l'Irak, fornendolo di informazioni strategiche, soldi, cibo, armi, tecnologie doppio uso. E i 400 milioni di dollari, che ora la Bnl cerca di ottenere dagli Stati Uniti a copertura dei prestiti non restituiti dall'Irak, sono «il salario della menzogna».

La deposizione di Bottai è stata definita «ambigua, equivoca, evasiva». Il segretario generale non ha risposto ad una domanda cruciale: perché all'ambasciata di Washington non risultano conservati documenti relativi al caso Atlanta? E ha sottolineato che la linea era quella suggerita anche dal ministro del Tesoro: «all'Italia conveniva che le responsabilità restassero circoscritte alla filiale di Atlanta». Quindi, minimizzare e non aiutare la scoperta delle responsabilità del quartier generale della Bnl e della sfera politica italiana.

LA STORIA — Il giovane artigliere calabrese non è più rientrato in caserma
È tornato nella sua baracca per badare ai suoi genitori e alle sue sorelle. È il solo a lavorare

Vincenzo, disertore per «povertà»

Storia di Vincenzo, artigliere di 19 anni, disertore. Di giorno lavora, di notte fa il latitante. Il ragazzo, che mantiene padre, madre e tre sorelle da quand'aveva 13 anni, è stato costretto a scegliere: o diventare disertore abbandonando la caserma o far morire di fame la propria famiglia. I carabinieri lo cercano. I vicini lo proteggono: «I figli di papà vengono esonerati e giocano a tennis, lui invece...».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

GERACE. (Reggio Calabria) Quando finisce di lavorare, Vincenzo Bruzzese, 19 anni, si fionda in campagna. Lì si nasconde fino all'alba del giorno successivo quando si presenta nella stupenda piazza medievale di Gerace per trovare un'altra giornata di lavoro. Sta andando avanti così da settimane: il giorno a sgobbare dove capita, di preferenza lavoro da muratore. La notte latitante, come un qualsiasi sottopancia della 'ndrangheta, per sfuggire ai carabinieri che sono andati a cercarlo nella baracca in cui abita la sua famiglia già per tre volte.

Vincenzo ha abbandonato la caserma in cui faceva il militare. Dal punto di vista tecnico è un disertore perché è venuto meno ai propri doveri. Tornato per un congedo da Bracciano s'è reso conto che senza di lui a portare soldi a casa, padre, madre e le tre sorelline non ce l'avrebbero più fatta. Così ha deciso: di giorno «fatica», di notte latita. Del resto, non ci deve essere una grande differenza tra il dormire dove capita o nella baracca dei Bruzzese, dove manca l'acqua il cesso e gli altri servizi, accanto alle bestie che spesso Vincenzo accudisce, nella frazioncina di Burrì, una fazzoletta di case un po' più in là della grande cattedrale di Gerace.

Non c'è nessuna furbizia nelle scelte del militare Vincenzo Bruzzese di stanza a Bracciano. Non è stato lui ad attirare l'attenzione fino a finire sul maggiore quotidiano locale. La sua storia è venuta fuori perché un gruppo di vicini indignati ha chiamato un giornalista di Locri: «In un paese di figli di papà che vengono riformati e poi passano il tempo a giocare a tennis, la situazione di Vincenzo ci pare ingiusta, vergognosa e inaccettabile».

Vincenzo è un ragazzo nero e dolce, con il corpo un po' tozzo, come precocemente invecchiato dagli sforzi. Avrebbe voluto studiare, ma finita la terza media, a 13 anni, ha dovuto smettere per mantenere la propria famiglia: padre semiparalitico, madre disoccupata, tre sorelle, ora tutte sotto i 15 anni, allora bimbette.

Per anni è andato «a giornata» fin quando lo scorso febbraio è arrivato l'evento che gli ha cambiato la vita: la cartolina per fare l'artigliere a Bracciano. Il giovane non ci ha neanche pensato a quel pezzo di carta e quando ha scoperto come stavano le cose era già tardi per la pratica di esonero. La domanda l'ha fatta ugualmente, ma fuori tempo massimo e, gli hanno fatto capire dove fa il militare, farà prima a finire la naja che non a vederla accolta. Va avanti fino allo scorso 1 luglio facendosi mandare a casa ogni volta che può: per dare una mano e per scoprire che le cose peggiorano in continuazione. Il signor Bruzzese ormai non può più far nulla. Gli è stata riconosciuta una invalidità all'80 per cento, ma la pratica per la pensione chissà dove s'è fermata. Cristina, la più grande delle sorelle è disperata. Sempre tra le prima della classe è arrivata al secondo magistrale grazie all'interessamento di un professionista che le compra libri e paga le tasse. Ma se non c'è Vincenzo a pensare per la famiglia deve farlo Cristina e addio scuola.

In una terra devastata da un'alta presenza mafiosa i Bruzzese non hanno mai avuto nulla a che fare con la giustizia. Antonio Bruzzese, padre di Vincenzo, si dispera: «I carabinieri non avevano mai bussato alla mia porta ora sono tre volte che vengono». Il figlio cerca di calmarlo, poi, a voce bassa e con le mani dietro la schiena spiega: «Io gliel'ho detto a Bracciano com'ero combinato e che mi rimandassero a casa. Figurarsi se non mi piaceva stare lì. Facevo la bella vita. Una pacchia come mai. Ma loro mi prendevano in giro: "vedrai che l'esonero arriva", mi dicevano. "Magari un mese dopo che hai finito il militare l'esonero te lo mandano fino a casa", sfottevano. Che dovevo fare?».

Inviata a Mancino la lista dei nuovi aderenti

Di Bernardo e la sua loggia «È massoneria trasparente»

DAI NOSTRI INVIATI
PIERO BENASSAI GIANNI CIPRIANI

MILANO. Ha consegnato al giudice Cordova i documenti in cui si dimostra l'esistenza di logge coperte all'interno del Grande Oriente d'Italia; carte che sono state utilizzate dal procuratore di Palmi per inviare un avviso di garanzia all'ex Gran Maestro, Armando Corona e ad Augusto De Megni, numero uno del Rito scozzese. Lo ha rivelato lo stesso Giuliano Di Bernardo, già al vertice di palazzo Giustiniani e adesso a capo della Gran Loggia Regolare d'Italia. Una dichiarazione inattesa, che dimostra come la collaborazione di Di Bernardo sia stata molto più «sostanziosa» di quanto si sia finora immaginato e come, nelle mani dei giudici di Palmi, ci siano già documenti attraverso i quali poter ricostruire con precisione i meccanismi del malaffare, a cominciare da Tangentopoli, che hanno regolato alcune attività della massoneria «ufficiale».

L'ex Gran Maestro del Grande Oriente, ha fatto riferimento all'inchiesta di Cordova durante una conferenza stampa convocata per illustrare quali saranno le linee della nuova «obbedienza» fondata da Di Bernardo, destinata a ricevere il riconoscimento della «Loggia madre» d'Inghilterra, che pochi giorni fa ha «scomunicato» definitivamente i massoni di palazzo Giustiniani, accusati di aver tollerato l'esistenza di veri e propri comitati d'affari all'interno delle logge. Di Bernardo, però, non si è limitato a parlare solamente dell'inchiesta giudiziaria, ma ha spiegato le linee del suo «progetto trasparenza», che ha come obiettivo principale quello di far uscire la massoneria italiana dall'ombra del segreto, anche attraverso la divulgazione degli elenchi di tutti gli iscritti. Un primo passo è già stato compiuto inviando al ministro dell'interno, Nicola Mancino, la lista dei primi aderenti alla nuova «obbedienza».

«Ci siamo impegnati – afferma Di Bernardo – ad aggiornarli periodicamente. Attualmente sono circa un migliaio i massoni che hanno aderito alla Gran Loggia Regolare d'Italia, che conta circa 60 logge in tutta Italia. Ma anche questo è una dato approssimativo, perché la situazione è in costante evoluzione». Giuliano Di Bernardo non lo dice, ma implicitamente ammette che il Grande Oriente d'Italia in cui ha «militato» per 30 anni, per molto tempo ha giocato un ruolo non secondario nella storia anche recente d'Italia. E si dichiara d'accordo con l'iniziativa dell'Unità che ha deciso di pubblicare nella cronaca toscana le liste dei massoni del Grande Oriente e di Piazza del Gesù.

L'operazione di rifondazione va avanti. L'ex gran maestro annuncia che è stato siglato un «atto di unione» con la Gran Loggia Generale d'Italia, fondata da alcuni transfughi del Grande Oriente e capeggiata dal professor Fausto Bruni, che erano usciti dal Goi «non condividendo alcune deviazioni che già allora cominciavano a manifestarsi». Nessuna cooptazione tout court di intere logge – ha precisato Di Bernardo – sarà valutata la posizione dei singoli «fratelli» che chiederanno di entrare nella Loggia Regolare d'Italia, con il fine di evitare che si ricreino situazioni del passato. Infine un appello affinchè «un nucleo composto da personalità autorevoli del Rito Scozzese rifondino il rito in Italia».

La scomunica da parte della Gran Loggia d'Inghilterra e il contemporaneo pronunciamento del Gran Consiglio di Washington del rito scozzese, i massimi organismi mondiali della massoneria, ha di fatto «messo fuori legge» il Grande Oriente d'Italia e secondo Di Bernardo la Gran Loggia Regolare d'Italia, che presiede e per la quale nei prossimi giorni chiederà i riconoscimenti internazionali, è «l'unica regolare e legittima attualmente esistente in Italia».

INTERVISTA — Il «memoriale» di via Monte Nevoso

L'ex ministro Rognoni: «Si faccia luce fino in fondo sul caso Moro»

ENRICO FIERRO

ROMA. Chi consegnò a Giulio Andreotti il famoso memoriale di Aldo Moro? Franco Evangelisti, ex braccio destro del «presidente» dice: «Fu il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa». Giulio Andreotti ammette, ma con qualche rettifica: «Quel memoriale mi fu consegnato da Virginio Rognoni, che all'epoca era ministro dell'Interno». Virginio Rognoni sentito due giorni fa dai giudici conferma. Eravamo agli inizi di marzo, ricostruisce l'ex ministro dell'Interno, e quel verbale di interrogatorio dello statista dc nella prigione del popolo delle Br era di 49 pagine. Anche su questa circostanza c'è diversità di opinioni tra Rognoni ed Evangelisti, le pagine, ricorda quest'ultimo, erano 60. Misteri.

Onorevole Rognoni, quindi è vero: lei consegnò il «memoriale Moro» a Giulio Andreotti?

Come ministro dell'Interno, per i compiti e le funzioni del mio mandato, avevo il diritto di entrare in possesso delle «carte Moro» trovate nel covo di via Montenevoso. Era anche mio dovere, una volta ricevuto il materiale, portarlo a conoscenza del presidente del Consiglio. E così avvenne: feci leggere ad Andreotti il «memoriale» e, d'accordo con lui, e con l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria, lo resi pubblico.

Di quante pagine era composto il «memoriale» e di cosa parlava?

Erano quarantanove pagine e dopo la decisione di renderle pubbliche quasi tutti i giornali le pubblicarono. Il loro contenuto è noto.

Perché Evangelisti racconta che a consegnare quei documenti al senatore Andreotti fu il generale Dalla Chiesa? C'è qualcosa che non quadra, oppure Evangelisti parla d'altro: di un altro «memoriale»? È possibile, può essere questa una spiegazione?

Non so che cosa rispondere sulla circostanza affermata da Evangelisti. Vedano i giudici. So che il «memoriale» reso pubblico allora, era tutto il «memoriale» che venne trovato e consegnato ai magistrati dai carabinieri del gen. Dalla Chiesa a seguito della loro irruzione nel covo di via Montenevoso. C'è qui la parola del generale e la sua lealtà verso le istituzioni.

Il sequestro Moro è un fantasma che ritorna. Soprattutto nei momenti più acuti della crisi del Paese vengono fuori pezzi di verità. Secondo lei riusciremo mai a ricomporre l'«intera» verità?

L'ex ministro Virginio Rognoni

Si sono celebrati i processi, abbiamo avuto le sentenze. Sappiamo chi sono stati i suoi carcerieri e i suoi assassini. Quando non si sapeva nulla, si voleva, ed era sacrosanto, che costoro fossero catturati e portati davanti ai giudici. Sembrava un obiettivo difficilissimo, ma ce l'abbiamo fatta. Ora si vuole andare oltre e fare luce su zone d'ombra che ancora sussistono. Ed è giusto procedere ancora. Non è un caso che è in corso un processo, il «Moro quater».

Onorevole Rognoni, cosa ricorda di quei 55 giorni?

Non ero ministro durante i 55 giorni. Ne ho un ricordo angoscioso e sento ancora la fortissima passione civile che ci aveva tutti coinvolti».

L'intervista finisce qui. Con l'onorevole Rognoni avremmo voluto parlare di un altro mistero italiano: il sequestro di Ciro Cirillo. Avremmo voluto approfondire le diversità di valutazione con il capo della Polizia Parisi (durante il caso Cirillo capo del Sisde) sulla trattativa tra brigatisti, uomini della camorra e servizi segreti, emerse in Commissione antimafia. «Su questa vicenda ho parlato davanti ad una Commissione parlamentare non più tardi di tre giorni fa. Non ho altro da aggiungere», è la risposta.

Denuncia

Vitalone fece pressioni per il fratello

ROMA. L'ex ministro Claudio Vitalone avrebbe fatto pressioni sulla guardia di Finanza per evitare l'arresto di suo fratello, Wilfredo. Lo rivela il settimanale «L'Espresso», che in un'anticipazione riporta il testo di una denuncia che sarebbe stata fatta dal tenente colonnello Francesco Pittorru, del nucleo centrale di polizia tributaria. Pittorru afferma di aver ricevuto alle 17,30 del 31 maggio scorso una telefonata di Claudio Vitalone, con l'invito a recarsi, alle 18 dello stesso giorno, nel suo ufficio, in via Veneto, «per un colloquio di natura riservata». Nel corso dell'incontro, Vitalone «ritenne di manifestarmi la più assoluta estraneità ai fatti da parte sua e del fratello Wilfredo», al tempo stesso facendo presente «l'esigenza di evitare il carcere per il fratello che, a suo dire, è già stato ingiustamente colpito, in passato, da altri provvedimenti restrittivi della libertà personale, pur non avendo commesso i fatti ascrittigli». L'ex ministro avrebbe domandato al finanziere se la costituzione del fratello al gip, per chiarire la sua posizione, gli avrebbe evitato l'arresto. «Ho risposto – precisa Pittorru nella denuncia – che ero la persona meno idonea a fornire chiarimenti sul punto, suggerendogli di rivolgersi direttamente al magistrato».

Camorra

Un pentito: «350 milioni a Carnevale»

SALERNO. Le dichiarazioni del pentito Giuseppe Cillari, che ha chiamato in causa il giudice di cassazione Corrado Carnevale, contenute nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti degli onorevoli Carmelo Conte e Paolo Del Mese sono state inviate dalla procura di Salerno alla prima sezione della Commissione referente del consiglio superiore della magistratura. Per l'ex ministro Psi alle Aree Urbane e l'ex sottogesgretario alle Partecipazioni Statali si ipotizza l'accusa di concorso continuato e pluriaggravato in associazione a delinquere di stampo camorristico. Giuseppe Cillari, pentito della camorra salernitana, affiliato al clan Galasso, nell'interrogatorio reso al sostituto Leonida Primiceno di Salerno il 2 giugno scorso, ha sostenuto che il giudice Corrado Carnevale chiese e ottenne 350 milioni in contanti per aiutare in cassazione i cutoliani salernitani già condannati per associazione a delinquere di stampo camorristico. Secondo Cillari, fu Paolo Del Mese a contattare Carnevale e il consigliere Esposito, rispettivamente presidente e relatore della prima sezione penale della cassazione. Il giudice Carnevale ha preannunciato querele. Il giudice avrebbe ottenuto per il suo intervento 350 milioni.